

Sana amministrazione, sviluppo, buon uso del capitale (UCID – Roma 17 maggio 2013)

Premessa

Prima di entrare nel merito del tema di questo incontro voglio fare una breve premessa al fine sia di giustificare il mio intervento come ecclesiastico su un tema profano com'è quello della amministrazione dei beni terreni sia di evidenziare il vero significato della dottrina sociale della Chiesa. In realtà le due cose coincidono, in quanto, come dirò, la giusta autonomia dei beni temporali rispetto alla missione spirituale della Chiesa non significa affatto indipendenza o separazione. Voglio dire che sono qui come uomo di Chiesa per svolgere la missione di evangelizzazione che è propria della Chiesa e che, nei dovuti modi che cercherò di esporre, interessa anche il campo dell'economia e dello sviluppo dei beni della terra. Come afferma il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, promulgato dal Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, "La Chiesa, con la sua dottrina sociale, non solo non si discosta dalla propria missione, ma è strettamente fedele ad essa.". Infatti la redenzione compiuta da Cristo e affidata alla Chiesa è sì di ordine soprannaturale, ma "questa dimensione non è espressione limitativa, bensì integrale della salvezza" dal momento che "il soprannaturale non è da concepire come un'entità o uno spazio che comincia dove finisce il naturale, ma come l'elevazione di questo, così che niente dell'ordine della creazione e dell'umano è estraneo ed escluso dall'ordine soprannaturale e teologale della fede e della grazia" (n.64).

Dunque, si tratta di trovare il giusto equilibrio in questo rapporto tra ciò che è naturale e ciò che è soprannaturale, tra ciò che è temporale e ciò che è eterno tenendo ben presente che vi è una insopprimibile relazione tra i due termini. Del resto, come sappiamo, è stato Gesù stesso a stabilire questo equilibrio tra le competenze istituzionali, con la celebre frase "Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" (Mc 12, 17) proprio a proposito dell'obbligo di pagare le tasse a Cesare, che sono ovviamente nell'ordine temporale e tuttavia rappresentano, se giuste, un obbligo morale che vincola la coscienza del credente. C'è, dunque, una legittima autonomia dell'ordine temporale affidato all'umanità fin dalla creazione quando Dio consegnò alla prima coppia umana il creato perché lo governasse e lo sviluppasse (Gen 1, 28). Ma tale delega veniva data secondo la logica stessa della creazione, cioè la logica dell'amore per cui i

beni della terra hanno una destinazione universale e devono essere amministrati secondo giustizia e carità. Ecco allora delineato il rapporto tra missione spirituale della Chiesa ed il tema che trattiamo concernente l'amministrazione e lo sviluppo di beni economici. In aggiunta, siccome penso di essere stato invitato anche in ragione del ruolo specifico che mi è stato affidato presso la S. Sede, e cioè quello di Presidente della Prefettura degli affari economici della S. Sede, ritengo opportuno fare anche un cenno alla testimonianza che la Chiesa deve dare al mondo nell'uso di quel patrimonio che nei secoli si è costituito a suo favore per avere le risorse materiali necessarie alla sua missione spirituale di evangelizzazione, ma sempre in ordine alla sua missione spirituale.

La dottrina sociale della Chiesa

Prendo la definizione della dottrina sociale della Chiesa da una autorevolissima fonte, che è l'enciclica del Beato Giovanni Paolo II , *Sollicitudo rei socialis*, là dove egli afferma che “essa è l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano” (n. 41). La Chiesa, dunque, non vuole competere con altre istituzioni o altri saperi nel merito delle tecniche volte a definire o comporre i rapporti economici, politici o sociali, bensì, rimanendo nella sua sfera di competenza teologica e morale, vuole dare un contributo che sia di aiuto all'umanità nel suo cammino terreno verso la salvezza eterna. Così affermava Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate*, “La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati. Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione” (n. 9)

Trattandosi di una continua attualizzazione ed incarnazione del messaggio evangelico, la dottrina sociale della Chiesa si compone della perenne validità del Vangelo che non cambia, ma anche delle continue mutevoli applicazioni di quei principi alla realtà storicamente sempre cangiante che rende nello stesso tempo complessa ed illuminante la stessa dottrina sociale. Da ciò deriva anche la genesi della dottrina sociale della

Chiesa già fin dalla sua stessa locuzione, che troviamo in Pio XI nella enciclica *Quadragesimo anno* (1931) in occasione proprio dei 40 dalla pubblicazione della *Rerum novarum* di Leone XIII del 1892, che, a sua volta, segna storicamente l'inizio di un nuovo e più sistematico cammino dell'insegnamento della Chiesa in campo sociale con una profetica visione della realtà di quell'epoca critica ed innovativa. Da allora il Magistero della Chiesa non ha più cessato di intervenire su questi temi sociali proprio per dare il suo contributo ad una lettura cristiana della storia che si andava evolvendo con ritmi sempre più veloci fino ai nostri giorni che hanno visto il preziosissimo (ed ancora poco esplorato ed attuato) contributo di Benedetto XVI con la sua enciclica *Caritas in veritate* (2009).

Il capitale

Non posso (e non è pertinente a questo incontro) proporre una sintesi di tale dottrina sociale della Chiesa, e, pertanto, mi limiterò a riferirmi ad essa strettamente in relazione al tema della conversazione. A cominciare dal termine "capitale" di cui si deve fare buon uso con una sana amministrazione volta allo sviluppo. Ma, innanzitutto, è legittima la domanda: e' lecito il formarsi stesso del capitale alla luce del Vangelo e della retta ragione (che sono le fonti della dottrina sociale della Chiesa)? Ovviamente qui s'intende il termine in senso lato cioè come massa di beni e attività finanziarie create e possedute da un soggetto (senza la connotazione marxiana di monopolio dei mezzi di produzione da parte di una classe per escludere la classe proletaria, in quanto questa è già una delle possibili modalità dell'uso del capitale). Dunque, è lecito possedere ed accumulare beni e ricchezze oppure ciò contraddice il Vangelo ed urta anche la ragione umana? Cosa dice la dottrina sociale della Chiesa? La risposta sintetica è tanto breve quanto chiara: il possesso dei beni da parte di privati è un diritto fondato sul valore della libertà personale, ma esso non è assoluto in quanto deve essere rapportato al valore più grande della destinazione universale dei beni. Lo afferma, sulla base della Scrittura e della Tradizione della Chiesa, lo stesso *Compendio*, là dove afferma che "la proprietà private e le altre forma di possesso privato dei beni assicurano ad ognuno lo spazio effettivamente necessario per l'autonomia personale e familiare, e devono essere considerati come un prolungamento della libertà umana" (n. 176). Ma subito aggiunge che "la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto il diritto alla proprietà privata come assoluto ed intoccabile. Al contrario l'ha sempre inteso...come subordinato

al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni” in quanto la proprietà privata “è nella sua essenza solo uno strumento per il rispetto del principio della destinazione universale dei beni, e quindi, in ultima analisi, non un fine ma un mezzo” (n.177).

In questa relazione dialettica tra bene privato e bene pubblico è riflessa nientemeno che la natura stessa della creatura umana, intesa nella sua dignità di persona come essere che gode di una sua irripetibile singolarità, ma che è essere in relazione con gli altri. Contro ogni visione individualistica che considera l'uomo isolato dagli altri e che porta ad un rapporto sociale competitivo e difensivo, il personalismo cristiano propone una visione della natura umana la cui essenza è la comunione interpersonale a fondamento di rapporti sociali basati sulla fraternità e comunione, che ha nella famiglia il prototipo fondamentale. Ogni persona, dunque, “lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale...ne è invece e deve esserne e rimanerne, il soggetto, il fondamento e il fine” (Pio XII, *Radiomessaggio*, 1944). Questo principio del personalismo applicato nel campo dell'economia spiega la dinamica che deve intercorrere tra il diritto di ogni persona a possedere dei beni e lo scopo ultimo dell'esercizio di tale diritto che è il bene di tutti: proprio perché l'uomo è di sua natura essere con gli altri uomini, non può e non deve badare solo a se stesso anche nel suo agire economico, altrimenti sconvolge l'ordine naturale e, alla fine, compromette anche la riuscita del suo agire sociale.

Il profitto

Il buon uso del capitale, pertanto, ammette il dovuto e legittimo profitto di chi lo possiede (“La dottrina sociale della Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come primo indicatore del buon andamento dell'azienda” *Compendio*, n.340), ma non può non considerare anche il criterio del suo fine sociale. Innanzitutto perché, come ricorda Benedetto XVI, “la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento” (*Caritas in veritate*, n.40). Ma ancor più, sempre secondo il pensiero dello stesso Pontefice (che tanto ha sorpreso gli economisti), perché il raggiungimento del bene di tutti è una nota essenziale della stessa economia di mercato. Dopo aver affermato la legittimità del mercato che

non va visto di per sé come “luogo di sopraffazione del forte sul debole”, il Papa scrive che “la dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa e dopo di essa” (ivi. n. 36). Secondo lo stesso Pontefice “senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave” (Ivi, n 35). Sono affermazioni importanti che devono far riflettere tutti, ma specialmente chi opera nel campo economico e finanziario sovente tentato di cercare solo nelle proprie tecniche la soluzione della crisi attuale, quasi che questo mondo sia isolabile dal contesto della vita umana e dalla stessa natura umana.

Dunque, è dalla visione della persona e della società che nascono i criteri etici di cui anche l'economia ha bisogno: “L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento, non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona” (Ivi, n.45). E per questo che Benedetto XVI usa quell'espressione che ha sconcertato tanti: “La grande sfida che abbiamo davanti a noi...è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica”. Certo, ci vogliono le regole della giustizia e la mediazione della politica per governare l'economia, ma senza la carità in cui si attua la logica della comunione e della solidarietà sociale non è possibile costruire una economia di sviluppo, specialmente oggi in cui il processo di globalizzazione ha reso interdipendenti tutte le economie e le stesse sorti dell'umanità: “la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno” e “lo sviluppo economico, sociale e politico, se vuole essere autenticamente umano, deve fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità” (Ivi, n.34).

Dunque, secondo Benedetto XVI, c'è una “ragione economica” che spinge a questa nuova dimensione etica perché senza la logica della carità all'interno dell'azione economico-finanziaria, si verificano tali disordini dell'ordine sociale da impedire nei tempi lunghi (possiamo dire, nel nostro tempo) un vero sviluppo economico: “l'aumento sistematico delle ineguaglianze tra gruppi sociali all'interno di un medesimo Paese e tra le

popolazioni dei vari Paesi, ossia l'aumento massiccio della povertà in senso relativo, non solamente tende a erodere la coesione sociale, e per questa via mette a rischio la democrazia, ma ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del capitale sociale, ossia dell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile. E' sempre la scienza economica a dirci che una strutturale situazione di insicurezza genera atteggiamenti antiproduttivi e di spreco di risorse umane, in quanto il lavoratore tende ad adattarsi passivamente ai meccanismi automatici, anziché liberare creatività. Anche su questo punto c'è una convergenza tra scienza economica e valutazione morale. I costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani” (Ivi, n.32).

Da queste sintetiche riflessioni penso risulti chiaro come l'uso del capitale possa essere “buono” secondo una concezione in cui si integrano armonicamente i valori dell'impresa, del giusto profitto, della finalità sociale e comune dei beni secondo quel circolo virtuoso rappresentato dalla giustizia, dalla verità e dalla carità.

Lo sviluppo

Una parola va anche detta per quanto riguarda il tema dello sviluppo in quanto ci permette di cogliere la dimensione longitudinale dell'economia con attenzione al mutare dei tempi, cioè alle quelle “res novae” che ogni buon discernimento deve tenere in considerazione. Come ho detto all'inizio, è proprio questa attenzione che caratterizza la dottrina sociale della Chiesa che non si limita a proclamare i valori semplici e fondamentali del Vangelo, ma cerca di incarnarli ed attualizzarli in ogni tempo. E proprio il Magistero degli ultimi Papi è la prova di questa attenzione della Chiesa in dialogo col mondo di cui condivide “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi” (*Gaudium et spes*, 1).

Perché ci sia un autentico sviluppo economico è necessario che esso sia in relazione con lo sviluppo di tutto l'uomo, lo sviluppo integrale: “ Lo sviluppo non può essere ridotto a mero processo di accumulazione di beni e di servizi. Al contrario, la pura accumulazione, anche qualora fosse per il bene comune, non è una condizione sufficiente per la realizzazione dell'autentica felicità umana” (*Compendio*, n.334). Il mito del “consumismo” come motore dello sviluppo è smentito non solo da una

corretta visione della società, ma anche dai risultati nel tempo di tale politica economica. Anche Benedetto XVI ribadisce lo stesso concetto quando afferma che “va sottolineato come non sia sufficiente progredire solo da un punto di vista economico e tecnologico. Bisogna che lo sviluppo sia anzitutto vero e integrale” (*Caritas in veritate*, n.23). Lo stesso Papa riflettendo sull'attualità storica, constata che, nonostante un parziale successo dello sviluppo dei popoli più poveri, dopo la caduta del sistema comunista dell'Europa orientale non si sia avvertita la necessità di un “complessivo ripensamento dello sviluppo” secondo quanto aveva richiesto Giovanni Paolo II nel 1991 (*Centesimus annus*). Oggi è cambiata anche la funzione degli Stati che devono far fronte ad una grossa limitazione della loro sovranità a motivo del processo di globalizzazione che porta ad una crescente mobilità e titolarità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. E qui si palesa una madornale carenza di strutture di governo internazionale adeguate al mutamento dei processi economico-finanziari che contrastino i poteri occulti dei “mercanti” volti ad esasperare il profitto massimo ed immediato senza altra finalità, con le deleterie conseguenze della indiscriminata delocalizzazione, riduzione della sicurezza del lavoro e delle garanzie sociali, disattenzione alle esigenze della famiglia, dell'ambiente e così via.

In questo senso, altamente significative sono ancora le parole di Benedetto XVI a proposito della responsabilità della politica nel governo anche dell'economia: “forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale. Per questo i canoni della giustizia devono essere rispettati fin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente” (Ivi, n.37). Ma solamente una politica nazionale ed internazionale che faccia riferimento all'etica può essere in grado di governare l'economia e la finanza secondo i fini ultimi di uno sviluppo integrale dell'uomo e di tutti gli uomini, altrimenti anche gli organismi internazionali finiscono per ridursi ad apparati burocratici inefficaci e per giunta anche costosi.

Una sana amministrazione

Da quanto si è fin qui detto, risulta evidente che si può parlare di sana amministrazione non solo in termini di stretta giustizia e trasparenza, ma

anche di corrispondenza dei mezzi di produzione e distribuzione ai fini ultimi delle attività economico-finanziarie. Intendo dire che non basta la certificazione della correttezza formale (seppur necessaria) dell'ordine legale, ma una corretta amministrazione deve saper indirizzare e programmare tutta la propria attività fino a verificare che si raggiunga l'armonia tra il bene dell'impresa e la sua ultima finalità sociale che la trascende. Mi sia lecito qui citare direttamente il Vangelo ed in particolare due piccole parabole che Gesù narra a proposito del buon amministratore.

La prima parabola (Lc 12, 42-45) riguarda il confronto che Gesù fa tra l'amministratore fidato e prudente ed il servo infedele: non solo indica la diversa sorte finale (il servo buono avrà parte dei beni stessi del padrone, mentre il servo malvagio sarà trattato come gli infedeli), ma viene rivelata la ragione della infedeltà. Infatti, Gesù rivela il ragionamento che il servo infedele fa nel suo cuore: "se quel servo dicesse in cuore suo: il mio padrone tarda a venire e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi...", cioè Gesù non condanna in sé il desiderio della ricompensa, ma evidenzia la insipienza e la poca fiducia di chi non sa aspettare dal Signore il premio del suo servizio e cerca di prenderselo da sé. E qui è d'obbligo il riferimento ad un commento che Papa Francesco fece quando ancora era arcivescovo di Buenos Aires a proposito della corruzione nella vita sociale. Egli faceva una differenza tra peccato e corruzione, in quanto, mentre il primo è aperto al perdono, la seconda è una malattia che tende a diventare cronica. E Bergoglio ne spiegava la ragione: la corruzione è frutto di un cuore chiuso all'immanente, "talmente arroccato nella soddisfazione della sua auto sufficienza da non permettere di farsi mettere in discussione" (J.M. Bergoglio, *Guarire dalla corruzione*, Emi, Bologna 2013. pag. 9). Una malattia dello spirito, dunque, la corruzione che Bergoglio descrive con immagini forti: la corruzione "bolle per sfuggire alla propria pressione e al fuoruscire – sparge odore di questa chiusura su se stessi: puzza. Sì, la corruzione odora di putrefazione" (Ivi, pag. 20).

Ma c'è una seconda parabola che non si limita a condannare il servo infedele e corrotto, ma denuncia anche il servo inoperoso e pauroso nell'amministrare il beni a lui affidati. Si tratta della parabola del padrone che affida ai suoi servi il proprio patrimonio prima di partire per un lungo viaggio e poi, al ritorno, ne chiede loro conto (Mt 25, 14-30). Sappiamo che il suo giudizio finale fu particolarmente severo verso quel servo (definito "inutile") che, ricevuto il talento dal padrone, andò a nasconderselo sotto terra per paura di perderlo, mentre lo stesso padrone elogia gli altri

servi (chiamati “buoni e fedeli”) che li hanno trafficati. Oggi non è più sufficiente certificare la legittimità ed onestà delle operazioni amministrative (anche se rimane sempre un dovere da compiere e una meta non sempre raggiunta), ma bisogna che il buon amministratore si adoperi a far fruttificare i beni affidati così da produrre un reddito tale del patrimonio che permetta lo sviluppo a beneficio sia dell'impresa sia del bene comune, secondo il circolo virtuoso esposto più sopra..

La Prefettura degli affari economici della S. Sede

E qui vorrei fare, come ho premesso, un cenno al mio ruolo di Presidente della Prefettura degli affari economici della S. Sede. Assumendo questo impegno nell'ottobre del 2011 su invito di Benedetto XVI (ora confermatomi da Papa Francesco) ho avuto la piena consapevolezza della responsabilità e gravità del compito affidatomi, in quanto la Chiesa, anche in questo campo, non è solo chiamata a proclamare una dottrina, ma anche a testimoniarla con una condotta coerente. E proprio in materia economica la sensibilità del mondo è particolarmente alta, come dimostra la continua ricerca di scandali (veri o presunti) che in questa materia tanti si attribuiscono come impegno quotidiano (specialmente sui mezzi di comunicazione di massa).

Com'è noto, la Chiesa in generale, ma nel mio caso la S. Sede in particolare, possiede dei beni mobili ed immobili come patrimonio accumulatosi nei secoli per gran parte grazie alla generosità dei fedeli che erano consapevoli delle necessità dei mezzi anche temporali perché la Chiesa possa svolgere la sua missione spirituale. Non mi dilungo a spiegare, e ancor meno a legittimare, tale situazione che non contraddice la missione soprannaturale della Chiesa e neppure la testimonianza della povertà evangelica in quanto quest'ultima non va intesa come privazione dei beni materiali, quanto piuttosto come uso sapiente e discreto degli stessi beni per i fini spirituali. Una Chiesa priva di beni materiali sarebbe nella impossibilità di svolgere la sua missione terrena, come dimostra il fatto storico che coloro che si oppongono alla Chiesa sempre cercano di spossessarla dei suoi beni.

Tuttavia, com'è ovvio, la legittimità del possesso dei beni non assicura per sé una sana e corretta amministrazione sia perché, come si sa, anche tecnicamente non è facile amministrare qualunque patrimonio sia perché, secondo la più corretta visione cristiana, ogni uomo (anche nella Chiesa) è esposto alla tentazione di usare i beni temporali in contraddizione con i

valori a cui deve ispirarsi. Per questo anche nella Chiesa (e nella S. Sede) sono necessari organi di controllo e vigilanza nonché di indirizzo e programmazione al fine di evitare danni e di promuovere l'efficacia delle amministrazioni dei beni posseduti. E' il ruolo affidato alla Prefettura degli affari economici della S. Sede voluta da Paolo VI nel 1967, all'indomani della conclusione del Concilio Vaticano II in cui si era posta particolare attenzione alla questione dei beni temporali della Chiesa per verificare la loro congruità con le finalità spirituali proprie della sua missione. Tale esigenza derivava storicamente dal mutamento avvenuto dopo la dissoluzione dello Stato pontificio (che aveva posto fine alla *Camera apostolica* che amministrava i beni di quello Stato) e la stipula del Concordato con lo Stato italiano: si avvertiva l'esigenza di un organismo di coordinamento e di governo dei vari beni rimasti alla S. Sede. Giovanni Paolo II con la riforma della Curia romana nel 1988 con la Costituzione apostolica *Pastor bonus* precisò le funzioni di questa Prefettura a cui compete il "munus moderandi et gubernandi" tutte le amministrazioni che in qualsiasi modo facciano riferimento alla S. Sede (art.176). E nel nuovo Regolamento aggiornato nel 2012, si afferma in modo ancor più specifico che "La Prefettura degli affari economici della S. Sede è il dicastero preposto all'indirizzo e alla programmazione economica, come pure alla vigilanza e al controllo delle amministrazioni della Santa Sede o che ad essa fanno capo, quale che sia l'autonomia di cui esse godano" (art.1). Essa ha le funzioni di redigere il documento di programmazione economica nel quale vengono proposti gli obiettivi che in modo unitario devono essere perseguiti dalle amministrazioni; proporre i principali parametri macro-economici di riferimento da utilizzare da parte degli enti per la redazione dei rispettivi bilanci annuali di previsione; possibilità di indagare sui danni arrecati al patrimonio della S. Sede.

La struttura organica della Prefettura è composta oltre che dal Cardinale Presidente da un collegio di altri sette Cardinali, da un Prelato segretario, da un ragioniere generale che si avvale della collaborazione degli ufficiali di ruolo con la consulenza di cinque Revisori internazionali e di Consulenti ed esperti in materia economico-finanziaria.

Ho fatto cenno a questi dati sintetici per significare che, contrariamente a quanto alcuni pensano e scrivono, all'interno della S. Sede non manca un'autorità di controllo e vigilanza autonoma che rappresenta quella nota di terzietà proprio di ogni Stato e che assicura trasparenza e sicurezza nella amministrazione pubblica necessaria per dialogare con gli altri Stati ed istituzioni economico-finanziarie.

Da parte mia, fin dall'inizio del mio mandato, ho cercato di rendere sempre più efficace l'azione della Prefettura, curando specialmente la comunicazione interna ed esterna necessaria per evitare fraintendimenti e disinformazioni (ed anche per combattere pregiudizi e calunnie di chi in mala fede vuole dare un'immagine sempre negativa della S. Sede e della Chiesa). Con ciò non si vuole negare che ci possano essere errori e manchevolezze nella amministrazione del patrimonio della S. Sede, ma tali episodi vanno innanzitutto dimostrati e poi non generalizzati come un male endemico quasi che la S. Sede sia una zona d'ombra a protezione di chissà quali interessi occulti!

Devo dire che ancora rimane qualcosa da fare per passare completamente da un sistema basato prevalentemente sulla fiducia nelle persone, ad un sistema di oggettivo controllo e verifica dei processi amministrativi, ma, come ha riconosciuto il rapporto di Moneyval, gran parte del lavoro è stato svolto così che anche la S. Sede e lo Stato della Città del Vaticano possono essere considerati partner affidabili sulla scena internazionale.

Conclusione

Viviamo in tempi di forti e strutturali cambiamenti che devono impegnare tutti, ma specialmente i laici cristiani operanti nella vita economica e politica, ad essere consapevoli della realtà in cui viviamo senza l'illusione di poter semplicemente ripetere il passato, con alcuni provvedimenti atti solo a tamponare le crisi che si manifestano. Laici cristiani capaci di confermare le proprie radici che affondano nei valori evangelici che si sono tradotti nel tempo come una dottrina sistematica nel campo sociale, ma anche capaci di tradurli ed attualizzarli nella novità delle cose che scorrono e segnano il mutare della storia. In questa operazione la fede deve unirsi alla retta ragione per elaborare strumenti adeguati e condivisibili per un'azione di rinnovamento efficace e credibile.

Termino con le parole di Papa Benedetto XVI proprio a tale riguardo: "Il dialogo profondo tra fede e ragione non può che rendere più efficace l'opera della carità nel sociale e costituisce la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace dell'umanità" (*Caritas in veritate*, n.57).

Sono sicuro che anche questo incontro può diventare occasione per tale

impresa che dia speranza e permetta di uscire dalla presente e pesante crisi che colpisce soprattutto le classi più deboli.

Giuseppe Card. Versaldi